

«Sì è detto al Comitato centrale che da molto tempo... Il Pci è cosa diversa dal nome che porta. Da quando? Forse è proprio da quel momento che il partito ha cominciato a perdere voti e capacità di rappresentanza». Così ha scritto il compagno Adalberto Minucci, sull'Unità del 30 novembre. Se i risultati elettorali del Pci dal '76 ad oggi si prestassero effettivamente alla lettura che ne dà Minucci, se ne dovrebbe dedurre che la svolta proposta da Occhetto e fatta propria dalla maggioranza del Cc si muove nel senso di ribadire la tendenza al declino del nostro partito. Il punto da approfondire è allora proprio quello relativo al «quando» è iniziato il declino elettorale del Pci e alla sua causa di fondo.

Non mi pare discutibile la data: subito dopo la grande vittoria del '76 (contestuale purtroppo ad una forte ripresa della Dc) il partito subisce una clamorosa sconfitta nelle amministrative parziali del '78, preludio della più generale caduta delle politiche del '79 e delle amministrative del '80. Fu dunque la gestione del grande consenso del '76 ad allontanare da noi una parte significativa dell'elettorato vecchio e nuovo (nel '79 - 60.000 voti, nella sola Torino).

In molti, e da diversi versanti politico-culturali, si sono interrogati sugli errori da noi commessi in quella fase, sia sul fronte del rapporto con gli altri partiti (l'astensione non contrattata verso il monocolore Dc), sia sul fronte dell'iniziativa di massa (la politica dell'Eur, vissuta dai più come consapevole «affievolimento» delle lotte per favorire un governo con la Democrazia cristiana).

Se si guarda a chi ha beneficiato del nostro calo del '79 - e lo si fa usando voti assoluti, non le percentuali - si vede che i delusi del Pci si rifugiarono allora nell'astensione e nel voto radicale, cioè in scelte «antipartitocratiche», che dimostrano come già allora abbia pesantemente agito quel giudizio sulla nostra presunta omologazione (tutti uguali) che Minucci sembra vedere agire solo negli anni 80.

I dati dicono altro. Dicono cioè che nel voto del '76 c'era una domanda di alternativa politica e programmatica cui non abbiamo saputo compiutamente dare espressione e che nel voto del '79 si esprimeva un giudizio negativo sopra quello che solo nel novembre dell'87 avremo definito il «culmine» della fase consociativa nella vita politica del paese.

So bene che i borborigmi romani e gli operai di via Artona a Torino non ci proponevano in quegli anni il tema dell'urgenza del sistema politico

Quella domanda di alternativa

ENRICO MORANDO

delle alternative. Ma considerandoci uguali agli altri e contestandoci l'improduttività del nostro stato in maggioranza, prima, e la mancata alternativa della nostra opposizione, poi, ci dicevano sostanzialmente la stessa cosa. Ovviamente partendo dai concreti problemi che avevano di fronte, dall'affievolirsi del loro potere in fabbrica, dal vaneggiare di un appartamento ad equo canone (una delle conquiste della solidarietà nazionale) per sé o per il figlio.

Ora, tutto ciò avveniva mentre il Pci si sforzava di dare attuazione a quella che Minucci definisce la «grande strategia verso il mondo cattolico e verso la stessa Dc». A me sembra in verità dimostrato che proprio la mancata scelta di quegli anni per un'alternativa alla Dc fu alla base del declino elettorale del Pci.

Una mancata scelta che fu avvertita come un limite non tanto dalla componente medio alta del nostro elettorato, quanto da quella che Mi-

nuci chiama la povera gente. È infatti presso questo segmento dell'elettorato comunista che fu preso a farsi progressivamente strada il rifiuto di una collocazione del Pci costituita da due elementi in perenne tensione tra di loro: una grande, e forse eccessiva, moderazione programmatica, come contrappeso ad una identità comunista radicalmente «altra» rispetto a tutte le forze politiche italiane.

Alla lunga infatti questa alterità non è riuscita a colmare il fossato che si veniva scavando tra il disagio crescente di questa parte della popolazione e la nostra concreta pratica politica nella seconda metà degli anni 70.

Di qui il farsi strada tra i ceti popolari - e per qualche aspetto addirittura il prevalere - di quello che è stato chiamato voto di scambio, sia nella sua versione più tradizionale (la promessa della soluzione individuale per problemi collettivi), sia nella sua versione più moderna (l'affidamento dell'elettore alla parte più aggressiva

verso la Dc della maggioranza di Governo). Se le cose stanno così, se ne deduce che il giudizio circa una nostra omologazione ad altri è stato effettivamente una delle cause del nostro declino elettorale, ma in senso del tutto opposto a quello cui vuole alludere Minucci.

È infatti evidente che se è stato il «sospetto della Grande Omologazione» a farci perdere voti, esso non può essere stato alimentato da una scelta - il Pci parte integrante della sinistra europea - che è stata compiuta soltanto al Congresso di Firenze. E neppure da quella - il Pci in un rapporto organico con l'Internazionale socialista - che soltanto oggi viene fatta propria dalla maggioranza del Cc del partito ed è ora sottoposta al vaglio del Congresso.

Né si può sostenere che i risultati positivi conseguiti dal partito nel 1984-1985 (Referendum) costituiscono la riprova di una avvenuta iniezione di tendenza rispetto alle sconfitte subite tra il '76 e l'83. Per tutti, basterà un dato: alle regionali del 1985 a Torino, quando mancavano poche settimane al voto sulla scala mobile, il partito ottenne quasi 90.000 voti in meno che nel 1976!

Proprio la ricollocazione del Pci proposta da Occhetto - in quanto rivela anche a sbloccare il sistema politico italiano e a favorire la costruzione di una credibile alternativa di governo - appare invece in grado di superare ogni rischio di omologazione del partito a forze moderate, aprendo per l'Italia l'inedita stagione delle chiare alternative politiche e programmatiche.

L'ingresso in campo di nuovi soggetti sociali, gli immigrati provenienti da paesi destrutturati, ha creato non poche contraddizioni in seno alla nostra società. L'immigrazione è sempre stata un passo doloroso sia per gli immigrati che per gli abitanti delle città dove essi si stabiliscono. La radicalità delle loro domande sembra non piacere ad alcuni e rende perplessi altri che si trovano nel non facile impasse di oggettivizzare un fatto (il razzismo) che purtroppo ha un carattere fortemente soggettivo e del quale, a mio avviso, non si dovrebbe parlare se chi gestisce la cosa pubblica prima non risolve la questione principale e cioè le pari opportunità e dignità degli immigrati, nonché la garanzia dell'esercizio dei propri diritti civili ed umani.

In questi giorni i mezzi di comunicazione di massa hanno dato ampio spazio al dibattito intorno del Pci, ed in alcuni di questi editoriali mi è capitato di leggere che c'era un tentativo di questo partito di «egemonizzare» la immigrazione extracomunitaria «con qualsiasi mezzo». Sembra proprio che nella mente di certi commentatori politici, gli immigrati siano una massa amorfa ed acfala, incapaci di intendere e di volere. Questo nuovo soggetto sociale, l'immigrato, per costoro è solo un paio di braccia (guai a

fargli usare il cervello: la legislazione che preclude le professioni autonome agli extracomunitari lo dimostra). Certo bisogna fare in modo di garantire la riproduzione della loro forza lavoro, quindi accordargli i diritti spettanti ai lavoratori italiani. Questo viene accettato a denti stretti, basti pensare che questi diritti valgono solo quando questi immigrati, anche se regolari, non sono disoccupati: ma quando ci si azzarda a parlare di diritti di cittadinanza, ecco spuntare l'orrore, il rifiuto, la minaccia di un'«invasione» che sconvolgerebbe la delicata «democrazia» italiana.

Ciò che non vogliono discutere è molto semplice: chi sono gli immigrati? Appendici dei macchinari di Lucchini? I loro nei campi di pomodoro, esercizio di riserva del lavoro? Oppure Donne e Uomini, cittadini? Per tanti anni l'immigrato è un fastidio appena concluso l'orario di lavoro. Tutti i padroni vogliono il loro sudore, ma nessuno vuole affittare loro una casa. E per

alleanze politiche e sociali che hanno costituito finora il sistema politico della Dc, bloccando in Italia qualsiasi ricambio, alternanza, che non fosse subalterna. Gli antefatti del centrosinistra, del compromesso storico e del pentapartito dimostrano che non si può pensare nemmeno all'alternanza di governo (cioè a meno di quanto molti tra noi desiderano) se non si costruisce un sistema di alleanze politiche e sociali che non siano il puro e semplice tentativo di sostituire il Pci alla Dc nel sistema dato. Non basterà la famosa «diversità» a mutare le caratteristiche di un sistema politico costruito intorno alla Dc e che ha cementato in quattro decenni consolidate strutture di potere materiale e culturale, non necessariamente, né sempre spregevoli. Si è visto che alleati alla Dc anche con un robusto programma (come nel primo centrosinistra) oppure con grande grinta e concorrenza (come il Psi nel pentapartito) la rimaner comunque subalterni e trascinati sui suoi terreni, persino al ribasso (le posizioni socialiste sul Concordato e sulla droga sono nella tradizione culturale dc e cattolica di destra).

Si può fare diversamente? A me pare che la proposta di un processo costituente a far parte del quale dovrebbero essere indotte altre forze e altre forme politiche, alla pari e con un interscambio culturale e organizzativo che, almeno in una prima fase, non metta in questione le rispettive autonomie, vada alla ricerca di una strada diversa. E in questo senso mi va bene.

Per strada diversa intendo che non si tratta solo di incitare la sinistra socialista ad aprir bocca, o i repubblicani a dire più chiaramente se

sulle prospettive della sinistra.

L'oggetto di questa discussione, e qui sta la terza parola-chiave, è quindi la Costituyente. La premessa del discorso non è la composizione attuale della sinistra né è soddisfacente. Si tratta quindi di discutere sui pre-requisiti e sugli obiettivi su cui può fondarsi una ridefinizione e una ricomposizione della sinistra, cioè una nuova formazione della sinistra, che non si risolve nella costituzione di un nuovo partito e nella riproposizione della forma-partito così come finora l'abbiamo conosciuta. Appena costituito il Comitato «Guido Cavalcanti», i promotori si sono visti chiedere in quale tra le attuali correnti della sinistra si riconoscessero. Queste domande le abbiamo respinte cortesemente al mittente. Siamo infatti convinti che la funzione essenziale della «costituyente per la sinistra» è proprio di rimettere in discussione queste etichette e schieramenti, cioè queste fazioni. Se si definiscono i principi e gli obiettivi della nuova formazione della sinistra è su questo che poi ci si schiererà. Noi siamo convinti che tutte le posizioni si rimescoleranno se, su ogni tema, si adotta una fondamentale opzione di metodo. Questa consiste nello sforzarsi di tradurre ogni istanza in una proposta, nell'uscire dalla logica del «chiedere» e del «rivedicare». Oggi l'unico radicalismo è nella proposta, nel lavorare attorno a progetti di soluzione dei problemi. Il radicalismo non consiste nella rivendicazione, né nella evocazione, né nel cosiddetto antagonismo per quanto, naturalmente, sia legittimo rivendicare, evocare ed antagonizzare.

Una iniziativa come quella del Comitato «Guido Cavalcanti», naturalmente, si è resa possibile grazie a uno spazio politico. Questo spazio è stato aperto intanto sul piano internazionale: il crollo dei muri e delle divisioni dell'Europa sancito dopo la seconda guerra mondiale, sotto gli effetti di una spinta sia sociale che politica, l'abbraccio di Dubcek al suo popolo, il quale si ri-

Il cittadino di pelle nera

DACIA VALENT

di più il nostro Stato non vuole riconoscere loro nulla altro che una retribuzione, la più esigua possibile, per le loro ore di lavoro. Non voglio pensare che ciò abbia a che fare con l'eccessiva abbronzatura di tanti di loro. Anzi, capisco perfettamente che l'economia di mercato senza «lacci e laccetti» ha bisogno di questa manodopera a buon mercato. In più aggiungerei che la nostra intelligenza è preoccupata dalla radicalità delle domande che l'immigrato pone alla società industriale avanzata collocata nell'Occi-

dente. Dietro la dicitura «profugo economico» che tanto successo sembra raccogliere, sta un quesito difficilmente eludibile da Nord ricco del mondo: «Con la vostra collaborazione i nostri paesi sono diventati un inferno, quindi adesso vogliamo anche noi avere il nostro posto presso la vostra tavola; altrimenti lasciateci in pace ad imbandire la nostra».

Questa affermazione non può essere vista in termini meramente economicisti, bensì come richiesta pressante, come esigenza di diritti uma-

ni, come pretesa di autodeterminazione. La domanda si sviluppa quando gli immigrati sganiano il concetto di diritti umani dall'etnia, dalla condizione sociale, dal luogo di nascita, dal sesso. Ecco, questo sta avvenendo sotto i nostri occhi: gli immigrati si organizzano nel sindacato, alcuni entrano nei partiti, tanti creano associazioni ed imprese, tutti cercano di migliorare la propria sorte.

Adonta di quello che si vuole, a volte, pensare, gli immigrati dimostrano una capacità enorme di reazione ai loro problemi. Hanno elaborato soluzioni, avviato lotte come lo sciopero di Villa Lilliano in modo autonomo. Queste azioni sono critiche costanti all'idea dominante della democrazia come appannaggio dei soli ricchi del pianeta, ma non esauriscono la loro azione. Diversamente da tanto (cattivo) senso comune questa critica non ha solo un segno di sinistra. I miei contatti con gli immigrati mi hanno potuto dimostrare, se mai non l'avessi saputo, che i

differenze politiche tra di loro sono non meno grandi di quelle esistenti tra gli italiani. E si! Per quanto strano possa sembrare a quelli del Soboto e ad altri, gli extracomunitari non sono una massa magmatica. Sono degli individui. Sono animali politici come la casalinga di Voghera e Norberto Bobbio. Fra di loro si trovano cattolici democratici, islamici socialisti dal rosa pallido al rosso più acceso, comunisti, liberali, fascisti e, aerea mediocritas, apolitici. In occasione dell'incontro che hanno tenuto a Strasburgo due delegazioni di immigrati provenienti dall'Italia e dalla Francia con le istituzioni europee, l'organizzazione dell'incontro affidata a loro stessi ha incontrato le stesse difficoltà di rappresentare il variegato universo politico dell'immigrazione. E devo dire che è stata assolta con perizia da «veri» italiani.

Per tutti i motivi di cui sopra a volte mi dispiace di avere la pelle nera, poiché, per faciloneria o peggio, certuni si obbligano a pensarmi come lo specchio per le allodole, un magnete per attirare gli immigrati nelle file del Pci. Sarebbe troppo semplice e riduttivo. Ed oltre ad offendere me stessa, il partito offenderebbe tutti coloro che al di là degli schieramenti politici ed ideologici combattono quotidianamente per uno Stato equo nei confronti di tutti. E, principalmente, offenderebbe i diretti interessati: gli immigrati.

La svolta: manuale per l'uso

LIDIA MINAPACE

decidono di entrare nel processo, se i verdi ci stanno, se Pannella trova la cosa interessante. Questo va bene: ma occorre che nessuno si colochi nella posizione di dare lezioni a nessuno, e che le rispettive culture di partenza siano dichiarate con chiarezza e messe tutte in discussione. È una operazione che nel linguaggio di una storica associazione di donne, l'Udi, si chiama «meticcio». Perché riesce, bisogna che nessuno si creda una razza superiore, che nessuno guardi nessuno dei prodotti del processo come bastardi, ma come meticcio, appunto, cioè forme nuove di esistenza e di identità.

Non so se le forze politiche sono disposte a ciò: tuttavia la dichiarazione del Pci, di rifondazione della sinistra, accenna almeno a un processo di questo tipo. Bisogna pur uscire dalle tradizionali forme del compromesso, accordo, confronto dialettico, ecc.: senza non ritorni di niente. Ma si tratta di attivare il processo solo tra le forze politiche? Mi sembrerebbe un tragico errore. La modificazione del sistema politico ha

bisogno di una grande attivazione sociale, che ora non c'è, perché anni e decenni di immobilismo fiaccano anche le politiche più tenaci. Una componente essenziale, forse essentialissima, del processo è dunque la società nelle sue dimensioni politicizzate: il movimento sindacale, l'associazionismo, il femminismo, le associazioni culturali e di categoria (penso ai giornalisti del gruppo di Fiesole), le associazioni di credenti critici, il volontariato, le varissime associazioni sul terreno della pace, della azione non-violenta, dell'ecologia e della difesa ambienta-

le. Questi movimenti o associazioni non sono più come era un tempo, articolazioni particolaristiche nella società, oppure forme rivendicative: i movimenti, il tessuto associativo nelle società è direttamente «politico». La portata dei movimenti e delle associazioni tende ad essere universale-concreta: dal proprio punto di vista questi modi politici leggono l'universo, concepiscono forme di Stato, modalità di rapporti so-

ciali, moralità, forme del diritto e via dicendo. Ciò rende la politica molto più complessa e la famosa «sinistra» operata dal partito una pura baggianata, una cosa fuori dalla storia. Che con essi il rapporto sia alla pari, che se ne riconosca l'autonomia materiale e culturale è decisivo per produrre l'alternativa. Se a un dipresso di questa portata è l'innovazione che il Pci propone se stesso e ad altri soggetti, va bene.

Ma si comincia col piede sbagliato se il dibattito è prevalentemente interno, nostalgico (il Pci non è il proprietario né del marxismo, né del comunismo) e anche un po' crucchiato. E ancor peggio sarebbe dare anche solo l'impressione che si è orgogliosamente sicuri di star inventando tutto; oppure - al contrario - di non avere in casa se non polverosi bric-a-brac, dei quali liberarsi, per acquistare al supermercato delle idee «moderne» e «valori». La modernità passa con le mode: meglio cercare di essere attuali. E i valori (che cattolici del tutto rispettabili considerano di insufflare a forza nel processo) oggi non possono che essere patuiti, in una sorta di nuovo patto sociale flessibile, rivedibile, soggetto a verifica e monitoraggio. Non esiste un'etica che prenda il posto delle ideologie.

Può essere opportuno accorgersi di chi è già passato per vicende affini. Quando vi fu il Forum delle donne comuniste, la notizia (che dettò personalmente) che l'Udi si costituiva sul riconoscimento delle differenze nella differenza e nel suo congresso avrebbe cercato come gestire politicamente le differenze anche non componibili, la cosa fu accolta con freddezza eppure di simpatia, qui è il problema. Per ora le donne comuniste lo debbono affrontare su un

versante improprio; perché si sono divise a recente Cc su posizioni politiche classiche. Ma quando, nel corso del processo, verranno fuori le «differenze nella differenza», cioè pratiche e modalità non ideologiche del femminismo? Forse potrebbe essere utile che si informassero come siamo facendo noi.

Se nel corso del processo ci si dovesse accorgere che non su particolari di poco conto, ma sul capitalismo su questo stesso giornale si va dall'«meno intervento di un signore convinto che il capitalismo non esista, a chi pensa che sia la cosa più importante della terra, come si farà? Non si può andare a maggioranza su questi argomenti: non sono votabili, perché non è misurabile il grado della loro probabilità e invece esprimono opzioni di volontà fondative. Bisognerebbe pur attivare procedure patuite, arbitrali (come ci sono nell'Udi quando si aprono conflitti), negoziate (come si propone nel dibattito femminista aperto da Dwt) non solo «differenziale» (che è un puro galateo), né rilanci solo della egemonia (che non sono certo forme democratiche).

Insomma, volevo dire: se si deve litigare, è meglio farlo sulle cose davvero importanti; se si deve litigare è importante stabilire che il conflitto è intrinseco a questo processo; se si deve litigare, almeno che non sia un litigio ipocrita, che azzeri interlocutori e interlocuzioni.

Se si vuole approdare a quello che a mo' di formula chiamo un sistema patuitto tra forme politiche come base di un diverso sistema dei rapporti nel paese, e segno del possibile superamento del blocco, credo che molti e molte saranno interessati. Per meno, francamente, no.

Un comitato per la costituente

LUIGI MARIUCCI

prende il suo onore politico da solo, senza che alcuno debba restituireglielo, la politica di pace e di rinnovamento di Gorbaciov. Avvenimenti straordinari che fanno di questo 1989 un anno degno del suo anniversario.

C'è poi uno spazio aperto nella politica nazionale, costituito dalla decisione dell'ultimo Comitato centrale del Pci. Il gruppo dirigente del Pci, con questa decisione, ha fornito le basi concrete di un dibattito sulla Costituente della sinistra, tale da comprendere anche la rimessa in discussione di una grande forza come lo stesso Pci, della sua organizzazione, della sua cultura, e infine del suo stesso nome. Questa decisione è giusta e coraggiosa. Va apprezzata e appoggiata. Essa, per così dire, è l'atto più comunista che l'attuale gruppo dirigente del Pci potesse fare: mettere a disposizione la propria forza per una prospettiva più ampia. E, a ben vedere, proprio seguendo un metodo analogo sempre il Pci in Italia è cresciuto. Il Pci è diventato uno dei cardini della democrazia italiana guardando in avanti, e non indietro: accadde così con la svolta di Salerno, con l'intervista di Togliatti a «Nuovi argomenti», con lo «strappo» di Berlinguer.

Quando il Pci ha guardato indietro, come ai tempi dell'Ungheria, o quando il «compromesso storico» da intuizione tattica è degenerato in filosofia della «democrazia consociativa e autoritaria», esso ha sempre perso.

Il Comitato «Guido Cavalcanti» fonda la sua attività su alcuni principi essenziali e su un insieme di temi e obiettivi, riassunti dall'Atto costitutivo approvato dagli aderenti. I principi sono pensati come altrettanti valori costitutivi della nuova formazione della sinistra. Il primo riguarda la concezione della politica. È inutile lamentarsi della classe politica se la politica viene delegata ai politici di professione. Occorre rivalutare una concezione della politica come impegno disinteressato dei cittadini, che alla politica partecipano dedicando ad essa parte del loro tempo di vita e di lavoro. Gli altri principi riguardano il rapporto tra democrazia formale (come sistema riconosciuto di garanzie e procedure, fondato anzitutto sul metodo elettorale) e sociale. Per democrazia sociale si intende un sistema capace di equilibrare la promozione della auto-realizzazione degli individui, dei gruppi sociali e il rapporto tra uguaglianza reale e diffe-

renza. Questo è il vero tema nuovo a cui è chiamata la sinistra moderna: come comporre la garanzia, e persino la valorizzazione, delle differenze, a partire da quella di genere, e l'esigenza della uguaglianza reale sia dal punto di vista dei trattamenti che delle possibilità di accesso alle opportunità della società democratica. L'ultimo principio riguarda la natura del progresso: esse non va misurato in termini quantitativi, ma sulla capacità di valorizzare l'uomo e il suo rapporto equilibrato con la natura. A ciò si collega l'esigenza di considerare i problemi ambientali come vincolo sia alle scelte di politica economico-industriale sia ai comportamenti sociali.

Un secondo gruppo di temi riguarda le questioni del rinnovamento del sistema politico-istituzionale e della disinnescazione tra i diversi poteri. Da un lato si pongono i temi relativi al modo in cui assicurare, anche mediante le opportune riforme istituzionali, il superamento del blocco dell'attuale sistema politico e delle sue rendite di posizione. Dall'altro lato occorre valutare il modo in cui garantire l'indipendenza e la responsabilità della magistratura; la ridefinizione della funzione dei partiti, intesi come associazioni finalizzate alla aggregazione dei cittadini attorno a programmi di governo, e non come strumenti di gestione degli affari; il pluralismo dell'informazione (tema tornato prepotentemente alle cronache in questi giorni con le vicende del gruppo editoriale la Repubblica), e quindi il controllo dei processi di concentrazione economica; infine la trasparenza della gestione delle cariche pubbliche, anche mediante l'esplicitazione di ogni tipo di vincolo associativo dei funzionari pubblici. Gli altri temi individuati riguardano le misure mediante cui restituire allo Stato democratico dignità e sovranità nelle aree e nei settori del paese in cui il tessuto istituzionale e civile è infiltrato alla droga, da sottrarre ad ogni dimensione elettorale. Quindi il tema della riforma delle regole del lavoro, diretta

a garantire un catalogo essenziale di diritti fondamentali a tutti i lavoratori, ad assicurare l'esercizio democratico della rappresentanza sindacale e a superare differenze ingiustificate di trattamento, come quelle tra lavoratori privati e pubblici, e lavoratori occupati nelle grandi e nelle piccole imprese. Infine l'esigenza di promuovere tutte le misure idonee a qualificare dal punto di vista sociale il processo di integrazione comunitaria, da ridisegnare in funzione della costruzione di un grande spazio di libertà europea. Il Comitato intende poi impegnarsi particolarmente sui temi del governo della città. Come prima iniziativa il Comitato «Guido Cavalcanti» ha deciso di promuovere una serie di incontri/confronti con gli esponenti delle diverse formazioni politiche della sinistra. Il primo incontro verrà chiesto al segretario della federazione del Pci di Bologna e avrà per oggetto i temi connessi al dibattito aperto nel Pci. A questo incontro seguiranno poi altri confronti con esponenti dei raggruppamenti verdi ed ambientalisti, del Pci e del Partito radicale. Altre iniziative saranno poi dirette a promuovere una riflessione tra gli stessi aderenti e un confronto con quanti hanno espresso, in questo periodo, posizioni sintomatiche a quelle del Comitato «Cavalcanti», come Michele Salvati, Furio Cerulli e il gruppo di Mironessa. Su temi del governo della città si cercherà poi un confronto con la stimolante esperienza avviata, a Venezia, attorno alla iniziativa di Massimo Cacciari. Il Comitato «Guido Cavalcanti», infine, auspica la diffusione di iniziative ed aggregazioni di questo genere, di modo che possa crearsi una circolazione della discussione e una partecipazione autonoma di forze varie al rinnovamento della politica. Su questa base potranno poi affrontarsi obiettivi più ambiziosi: quali la riflessione sulla cultura politica della sinistra, sulla sua teoria e sul suo stesso lessico, per favorire una più chiara identità del processo di cambiamento in atto.